

Lodovico Antonio Muratori

**DELLA REGOLATA
DEVOZIONE
DEI CRISTIANI**

Introduzione di Pietro Stella

Edizioni Paoline

Capitolo XXI
 DELLE FESTE E DELLA DIVOZIONE DOVUTA
 ALLE MEDESIME

Ai suoi interessi temporali e lavorieri sta applicata la maggior parte dei secolari ed anche di non pochi ecclesiastici per sei giorni della settimana. La legge stessa di natura esige che ci fosse un tempo determinato in cui l'uomo, persuaso che c'è Dio suo Creatore e Redentore e un'altra vita dopo la presente, rendesse il tributo di ossequio a questo supremo Padrone, e pensasse daddovero al maggior interesse suo, che è quello dell'anima immortale, destinata ad un eterno soggiorno nel mondo di là. Perciò Iddio comandò che fosse giorno di riposo ogni settimana di della settimana, chiamato perciò sabato. La Chiesa santa ha destinato per quel giorno la domenica, colla giunta d'altre feste che occorrono, o mobili o immobili, fra l'anno. L'intenzione di Dio e della Chiesa nell'istituzione delle feste suddette quanto è nota ai cristiani, piacesse a Dio che fosse altrettanto fedelmente eseguita: dovrebbero allora cessare, per quanto è possibile, i pensieri delle cose terrene e i lavorieri, per presentarsi davanti a Dio, specialmente nel sacro tempio, a riconoscere la sua padronanza sopra di noi, ad adorare la sua Maestà, a ringraziarlo di tanti benefizi a noi compartiti, a pregarlo finalmente di nuovi. Altro obbligo non c'impone la Chiesa se non di desistere nelle feste di precetto dalle opere servili e di ascoltare la santa Messa. Tuttavia abbiamo noi da contentarci di quel solo che ci vien comandato se ci sta veramente a cuore la vita dello spirito nostro? Allora è tempo di accostarsi con fervore ai sacramenti, di assistere divotamente alla predica, ai divini uffizi, accompagnando col cuore le piissime funzioni della Chiesa, con portar poi seco a casa la consolazione d'essere stati benedetti dal sempre benedetto nostro Redentore. Così sarà ben impiegato il giorno festivo. Ma un grave abuso nelle feste sarà

sempre quello di destinare quei sacri giorni ai balli, alle commedie, ai giuochi, alla crapula e ad altri simili e troppo mondani od anche viziosi divertimenti. Poca cura certamente ha dell'anima sua chi nella vita breve dell'uomo né pur attende nelle poche feste dell'anno a profitto della medesima, e niuna ne ha chi anche le fa servire per offendere Dio^a.

Ho detto poche feste, ma convien che mi ritratti, potendo essere che troppe di numero a noi compariscano, e che si potesse desiderarne qualche riforma. E infatti gran tempo è che in cuore di assaissime non men pie che sagge persone bolle questo desiderio; anzi, trattandosi di un punto di disciplina ecclesiastica, in cui siccome la Chiesa poté istituire varie feste oltre alle prescritte dalle divine Scritture, così ella può secondo la sua prudenza farle anche cessare: tali desideri son anche giunti al trono pontificio, e han dato motivo al santissimo e dottissimo regnante pontefice Benedetto XIV di stendere e pubblicare sopra questo argomento una sontuosa dissertazione, in cui si vede esposta la varia disciplina della Chiesa, ora ritenuta ed ora abbondante di feste, ed insieme le ragioni di bramarne oggidì sminuito il numero. Tempo però più propizio non potea presentarsi per isperarne qualche diminuzione che sotto un pontefice sì illuminato e sì misericordioso verso dei poverelli, la causa dei quali si trova gravemente interessata in questo affare perché la molteplicità delle feste di precetto non può già increscere alla gente facoltosa e alle persone religiose, ma torna in evidente pregiudizio ed aggravio di chi s'ha da guadagnare il pane colle arti e colle fatiche delle sue braccia. Non potea il santo Padre far conoscere più benigna intenzione di dar qualche migliore regolamento intorno alle feste di quel che ha fatto; ma avendo per sua umiltà voluto anche intendere sopra di ciò il sentimento dei vescovi d'Italia, s'è trovato in fine che molti di loro bramerebbero sì fatta riforma, ed altri essere di differente, anzi contrario parere. Non isdegnino di grazia sì venerabili teste ch'io riverentemente dica non aver essi ben esaminato questo punto, né fatto assai uso della penetrazione della loro mente.

Altro motivo di non ammettere volentieri la proposta riforma non si sa intendere che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria dei santi e si sminuirebbe la pietà dei fedeli. Questa è, per quanto io mi figuro, la grande ed unica loro obbiezione. Ma si vuol chiedere: hanno essi anche ben con-

siderate le ragioni dei poveri, e quanto ridondi in danno loro l'accrescimento di tante feste? Maraviglia è che la carità, la quale in tutti i prelati si dee supporre eminente verso dei poveri, non abbia avuta qui voce per rappresentar loro le umili querele di tanta gente ch'è più della metà d'ogni popolazione, perché obbligata in tanti giorni a non lavorare e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose troverà che i santi niun bisogno hanno della gloria nostra, e all'incontro i poveri hanno necessità di pane; né è mai da giudicare che i santi, sì pieni di carità, amino che per far loro un onore non necessario restino defraudati i poveri della necessaria loro provvisione del vitto. L'ineffabil gloria che godono i santi in cielo (come dicono i medesimi santi Padri, dei quali io tralascio i passi) li riempie tutti, tutti li rende beatissimi. Se la nostra divozione li onora in terra è per nostro profitto; ma questa divozione giusto è che sia talmente temperata, che per cagione del loro onore non patiscano, non istentino maggiormente e non crescano i poverelli nel mondo. Di tanti santi si celebra la festa, ma non sotto obbligo di precetto; manca forse loro gloria fra noi mortali? Anche levando via il precetto di non lavorare né più né meno nei sacri uffizi, continuerà la festa e l'onore dei medesimi. Certamente chi volesse oggidì aumentare il numero delle feste di obbligo per quella ragione che crescerebbe la gloria dei santi e la pietà dei fedeli, griderebbono tutti i saggi che indiscreta sarebbe cotale divozione per due motivi: cioè perché ci abbiamo da guardare dal troppo, nocivo anche alle più sante istituzioni, e perché non conviene aggravar d'intollerabile peso il popolo fedele. E però con tutte le premure che facesse negli anni addietro il piissimo imperatore Carlo VI alla santa Sede perché san Gioacchino non fosse da meno di sant'Anna, a ciò eccitato da gente pia a cui niuno aggravio reca la molteplicità delle feste, non fu creduto bene in Roma d'esaudirlo. E nel 1653 perché il senato di Milano volle ordinare come festa di precetto per tutto quello stato la festa di san Domenico, il pontefice Innocenzo X annullò quell'editto come lesivo dell'autorità ecclesiastica, né volle poi comandar quella festa per commiserazione ai poveri di quel paese⁸⁴.

⁸⁴ Bolla *Cum nuper* del 6.10.1653; cfr. *Bullarium romanum*, Roma 1739, 6, 3, p. 260.

Altri pontefici, non di buon grado, ma come forzati dalle calde istanze di principi o di altri potenti, son condiscesi a comandar varie feste che durano tuttora. Tanto picchiarono i Reggenti di Napoli nel 1664, che papa Alessandro VII ordinò che in tutto quel Regno si osservasse di precetto la festa del suddetto san Domenico; e le monache del regio Monistero di santa Chiara in quella città pontarono tanto che papa Benedetto XIII acconsentì che in Napoli e suoi borghi si solennizzasse di precetto la festa d'essa santa. Così la pietà d'alcuni pochi inavvertitamente impose un nuovo aggravio al povero popolo. Nulla nuoce, nulla rincresce agli ecclesiastici e a tutti i benestanti il far festa in tutto l'anno, perché sono provveduti di quel che loro bisogna. Non così è dei poverelli. Chi cerca d'accrescere le feste condanna la bassa parte del popolo a perdere parte del sostentamento dovuto alle povere loro famiglie.

Veniamo ora alle feste di precetto già introdotte. Può essere che queste, sempre con santa intenzione introdotte dalla Chiesa e dai sommi pontefici, non riuscissero una volta di grave incomodo alla povera gente. Perciocché servi anticamente si chiamavano (parlo agl'ignoranti) quei che oggidì appelliamo *schia-vi*. Innumerabili erano questi fra gli Ebrei, Greci, Romani e Cristiani. L'uso d'essi in Italia durò presso a poco fino all'anno di Cristo 1200. Per lo più i padroni facevano da tali servi coltivar le loro campagne; le basse arti ancora, cioè le meccaniche, si esercitavano dai medesimi servi, e di qua venne il nome *d'opere servili*. Ora, quando anche si supponesse (il che vedremo non sussistere) che nei vecchi tempi fossero in uso tante feste di precetto, pure non servivano queste ad aggravare e moltiplicare i poveri, perché tutti quei servi lavorando e non lavorando ricevevano il pane dai padroni. Diversissimo noi troviamo il sistema d'oggidì da che son cessati i servi suddetti: tanto la gente rustica, quanto gli artisti godono ora la lor libertà; e se coll'industria, o coll'uso delle lor braccia non si possono procacciare il vitto, fa d'uopo o che soffrano la fame, o che limosinando proveggano ai bisogni di sé e dei figliuoli. Aggiungasi che da più di duecento anni in qua son peggiorate le cose in Italia, perché son cessate in Italia alcune arti una volta lucrose, e s'è sminuito non poco il commercio per cui fiorivano nei tempi addietro i nostri paesi, e sono anche cresciuti i pubblici aggravii. Laonde

forse una volta non sentiva la gente il peso delle molte feste; ma oggidì è forzata a sentirlo. Contate ora le feste di precetto che s'incontrano in un anno. Sono ben molte: nel solo dicembre dell'anno 1742 ne furono dodici, e tante sempre ne saranno in quel mese qualora corra nell'anno la lettera dominicale G⁸⁵, senza contare la susseguente Circoncisione e la vicina Epifania. Né qui si ferma il ruolo delle feste: si hanno da aggiungere anche le feste popolari, non essendovi città che non ne abbia più d'una, istituita per liberazione dalla peste, o da un assedio, o da altre pubbliche calamità, o pure formata dall'ignorante popolo guidato dalle sue immaginazioni, anzi non rare volte animato a solennizzar somiglianti feste con religiosità maggiore che quelle comandate dalla Chiesa. Tali si osserveranno in alcuni paesi le feste di sant'Antonio abate e di san Rocco; ed io conosco ville che non ardirebbero di fare una menoma opera servile nella festa di sant'Antonio di Padova perché in quel dì una fiera gragnuola dissipò tutta la loro biondeggiante messe. E in tante popolari feste guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito come persona di poca religione e di guasta coscienza. Sicché tirati i conti, si troverà che poco più o poco meno per tre mesi di ciascun anno tanto i rustici che gli artisti ed altra povera gente si astengono o, per dir meglio, s'hanno da astenersi dal lavorare e dal guadagnarsi il pane, né si può soddisfare ai tanti bisogni della campagna per arare, seminare, raccogliere fieni, mietere, battere il grano, ecc., se cadono le feste in quelle giornate che maggiormente sarebbero opportune alle faccende e fatiche.

Ora che avviene da ciò? Non è una la cagione per cui la nostra Italia abbonda cotanto di poveri e questuanti a differenza d'altri paesi: ma fra queste cagioni s'ha ancora da annoverare l'esorbitanza delle feste. Ascende in tutta Italia a somme immense il guadagno che si fa in una sola giornata per tante arti e manifatture. Cessa tutto questo nel giorno di festa. Poesia da

⁸⁵ La lettera dominicale, nel calendario perpetuo gregoriano, indica le domeniche. Quando la lettera dominicale è G, cadono di domenica, il 2, 9, 16, 23 e 30 dicembre, per un totale di cinque domeniche. Al tempo del Muratori erano feste di precetto, in questo mese, l'8 (Immacolata), il 21 (san Tommaso apostolo), il 25 (Natale), il 26 (santo Stefano), il 27 (san Giovanni evangelista), il 28 (santi Innocenti), il 31 (san Silvestro). Complessivamente, dunque, dodici festività.

che la povera gente non può guadagnar tanto da alimentare la sua famiglia, cominciano ad inviare i loro figli e figlie a chiedere per limosina ciò ch'essi non hanno potuto conseguire colla fatica. Assaggiato che sia il comodo mestiere del mendicare, ecco quelle creature prender gusto a quella soave vita e non più dipartirsene. Che fine poi facciano le fanciullette che s'avvezzano a limosinare, la sperienza pur troppo assai lo dimostra. Secondariamente volendo i contadini osserrar le feste, siccome è di dovere, non rare volte gran pregiudizio ne viene agli affari dell'agricoltura, che pure sono di tanta importanza al mantenimento degli uomini e delle bestie; e se non ne vien danno, si perde l'utilità che ne verrebbe se in men numero fossero le feste. Oppure i medesimi senza neppure chiedere licenza a chi può darla, si prendono la peccaminosa libertà di lavorare nelle feste, il che parimente s'usa da vari sarti ed altri artigiani di coscienza larga per compiere i loro lavorieri. In terzo luogo ci sono persone ridotte a somma povertà alle quali non soffre il cuore di comparire fra i questuanti. A queste conviene pure che i ministri di Dio concedano licenza di lavorare nei giorni festivi, purché ritirate nelle loro case e lungi dal recare scandalo; che scandalo appunto ne nasce se sono osservate. Finalmente la sovrabbondanza delle feste invece di promuovere la divozione fra tanti artisti ad altro non serve bene spesso che alla loro temporale ed eterna perdizione. Riducesi in fatti il santificar le feste di non pochi alle osterie, ai bagordi, ai giuochi illeciti ed anche alla disonestà. Quello che han guadagnato nei giorni di lavoro tutto va in quello di festa, con seguitarne poi tante doglianze delle infelici mogli e di miserabili figli. Ne succede ancora che simile sorta di gente, avvezzandosi all'ozio, al vino ed altri peccaminosi divertimenti, diventa infingarda, o pur non è sollecita a lavorare se non per iscialacquare tutto nei giorni festivi. Ora, quando siano vere queste cose, e per tali son certo a vista d'ognuno, riconoscendole chiunque non è forestiere nel mondo: ecco una non lieve piaga al saggio civile governo, e per conseguente non irragionevoli i desideri di tanti saggi perché si giunga ad una discreta diminuzione delle feste, per condurre poi la gente ad una religiosa osservanza delle indispensabili e necessarie che restano. E si avrà un bel dire che non occorre mutazione perché in ogni festa si vede il popolo intervenire alle sacre funzioni e divozioni. Ma dove di grazia ha da andare, e

che ha da far la gente se allora non può lavorare? Filerebbono, tesserebbono, cucirebbono ben più volentieri le donne, e gli artigiani e i contadini attenderebbono ai lor lavorieri se potessero. Giacché si truovano in ozio, impiegano qualche parte del tempo nelle chiese, e quegli stessi dipoi spendono il resto della festa in cicalecci, in conversazioni, in giuochi, in veglie, in cantambanchi e commedie; e allora è buon tempo per gli amanti e per le bettole. Chi ha pratica delle città, terre e castella, sa quel che avviene e sa che anche le persone più civili ed oneste, avvezze al lavoro delle loro mani, si infastidiscono, e dopo essere state alle divozioni, s'augurano di poter lavorare pel restante della giornata e della notte.

E tanto più dovrebbe concorrere nelle piissime idee del saggio nominato pontefice chi finora se ne è mostrato alieno, al riflettere il vero sistema della santissima religione di Gesù Cristo: tutte le leggi che questo divino Maestro ha portate dal cielo, a chi ben le considera, tutte son fatte per rendere felici gli uomini. Felici principalmente per quello che riguarda lo spirito, tendendo esse a rendere noi tutti buoni e seguaci delle vere virtù, nel che specialmente è riposta la felicità interiore dell'uomo sopra la terra, ed oltre ciò noi meritevoli di quell'altra ineffabile ed eterna che ci vien promessa in cielo. Felici ancora per quello che appartiene allo stato e governo temporale. Imperciocché se infatti fossero comunemente eseguiti gl'insegnamenti del Vangelo, tutti pieni di maravigliosa carità e giustizia, si goderebbe una mirabil pace e concordia in questo basso mondo, e i principi ci reggerebbono con soavità, più al bene dei sudditi che al proprio intenti. Vero è che il Vangelo ci predica la mortificazione e l'amor della croce, ma questo mezzo è a noi necessario per acquistare e conservare la virtù, senza di cui non possiamo essere felici. Gli stessi filosofi pagani ne riconobbero la necessità coi nomi di continenza e temperanza; che se a noi sono prescritti alcuni digiuni, questi, oltre al giovamento che recano allo spirito, ci servono ancora per la sanità del corpo. Leggete e rileggete i santi libri del nuovo Testamento: nulla vi troverete che si opponga al saggio governo temporale del popolo; anzi tutto cospira a migliorarlo e a rendere soave il giogo della religione cristiana e leggiero il suo peso, con avere abolito tanti riti e l'obbligo di tanti dispendiosi sacrifici dell'antica legge. E siccome

non venne il Signor nostro a cercare ricchezze e cose terrene, così la sua santa religione desidera il disinteresse nei suoi ministri, come risulta dai rimproveri da lui fatti a quei della Sinagoga. Ora per conto delle feste, nell'antica Alleanza istituì Dio il sabato, festa d'ogni settimana, ed altre per altri tempi dell'anno; ne aggiunsero inoltre altre per lor divozione i Giudei. In esse feste non solamente erano vietate le opere servili, ma fin lo stesso cucinar le vivande e il viaggiar più d'un miglio, con altri obblighi che non importa riferire. Ma il Figlio di Dio, destinato a migliorare *sive quae in terris, sive quae in coelis sunt* (Col 1,20), parte abolì, parte mutò in meglio le gravose cerimonie del giudaismo, e rendé la sua religione libera da tanti pesi. Per altre ragioni e per questa ancora Egli dicea: *Venite a me voi che ora stentate e gemete sotto il carico, che io vi ristorerò; perciocché il mio giogo è soave, e lieve il mio peso* (Mt 11,28). E che queste pesanti cerimonie dell'antica Legge fossero abolite dalla Nuova più chiaramente si raccoglie dalla parlata di san Pietro, il quale protestò non doversi imporre ai cristiani il giudaico giogo che né i nostri padri, né noi abbiám potuto portare (At 15,10). Che in oltre le troppe feste fossero allora riformate, l'abbiam dall'Apostolo, il quale scrive: *Adunque niuno vi giudichi nel cibo o nella bevanda, o in una parte delle feste, o del primo dì festivo del mese, o dei sabati* (Col 2,16). Osservò ancora sant'Agostino questa soavità della legge di Cristo scrivendo a Ianuario dove dice: *Primieramente voglio che tenga a mente che il Signor nostro Gesù Cristo, siccome egli si esprime nel Vangelo, ci ha sottoposti ad un piacevol giogo e ad un carico leggiero; laonde ha legata insieme la società del nuovo popolo con sacramenti pochissimi di numero, facilissimi ad essere osservati, e per il significato loro nobilissimi* (Ep. 54, ad *inquisitiones Ianuarii*)⁸⁶. Parla poscia anche delle poche feste celebrate dalla Chiesa e d'altre ch'erano particolari dei luoghi ove si trovavano seppelliti i santi martiri.

Ritenero dunque gli apostoli ciò, che è di legge di natura, dovendoci essere qualche determinato tempo per adorar Dio, offerirgli i nostri affetti, specialmente nel sacrificio, e pregarlo di grazie. E però stabilirono per feste tutte le domeniche dell'anno a cagion della santità di quel giorno in cui cadde la risur-

⁸⁶ PL 33, 200.

reuzion del Signore, siccome ancora la Pentecoste ed alcun altro giorno in cui si celebrano i misteri principali della nostra redenzione. Non apparisce che nei primi tempi altre feste che queste fossero istituite di precetto, né ben sappiamo se sotto precetto cadesse l'astenersi dalle opere servili, giacché questo era compreso nella parte cerimoniale del giudaismo, che restò abolita nel cristianesimo. Io non oserei ricavare alcun lume su questo da due passi di sant'Agostino, i quali nondimeno voglio presentarli all'esame di chi ne sa più di me. Scrive egli al suddetto Ianuario: *Observare diem sabbati* (cioè della festa) *non ad litteram iubemur, secundum otium ab opere corporali, sicut observant Iudaei. Et ipsa eorum observatio, quia ita praecepta est, nisi aliam quandam spiritalem requiem significat, ridenda iudicatur* (Ep. ad Januar. 2,12)⁸⁷. E nella sposizione del vangelo di san Giovanni ha queste altre parole: *Iudaei serviliter observant diem sabbati ad luxuriam, ad ebrietatem. Quanto melius foeminae eorum lanam facerent, quam illa die in menianis saltarent: absit, fratres, ut illos dicamus observare sabbatum. Spiritualiter observat sabbatum (christianus) abstinens se ab opere servili. Quid est enim ab opere servili? A peccato* (Tract. 3 in Io. 19)⁸⁸. Tuttavia essendo certo che, almeno ai tempi di san Gregorio il Grande, il non lavorar le feste era di precetto, come consta da una sua lettera (Ep. 13,1)⁸⁹, di qui solamente pare che si possa dedurre non essere di tal riguardo l'astenersi dalle opere servili che la Chiesa non possa dispensare secondo i pubblici e privati bisogni, anche nelle feste, che indispensabilmente s'hanno da osservare e permetterle comunemente nelle altre che non sono necessarie, e che la Chiesa può liberar dal precetto. E qualora appunto si scopra che la molteplicità delle feste, che forse una volta non era, ma è oggidì, siccome abbiám veduto, ridondasse in grave peso e danno della repubblica, la prudenza esige che i saggi pastori, senza far caso dell'indiscreta divozione di certuni, provveggano al pubblico bisogno perché hanno l'autorità di farlo. Tanto è vero che la pietà cristiana non ha da nuocere alla felicità temporale del popolo, che Costantino il Grande nell'anno di Cristo 321, allorché ordinò che si festeggiassero tutte le domeniche, volle non-

⁸⁷ PL 33, 214.

⁸⁸ PL 35, 1404.

⁸⁹ PL 77, 1254.

dimeno che *i contadini, se la necessità lo richiede, liberamente e lecitamente attendessero all'agricoltura, avvenendo spesse volte che più acconciamente in altro giorno non si possa seminare o mettere nelle fosse le viti, affinché non si perda coll'occasione favorevole la comodità concessuta dalla celeste provvidenza*⁹⁰. Se nella domenica, festa tanto privilegiata pel suo oggetto e per l'istituzione divina, fu permesso alla gente rustica di lavorare venendo il giorno, quanto più si sarebbe avuto riguardo alle necessità delle campagne per non aggiugnere le tante altre feste che abbiamo oggidì? Costantino non era il papa da comandar queste licenze, ma Costantino non avrà fatto quell'editto senza consultare i santi vescovi d'allora. E noi vediamo avere Giustiniano Augusto più di duecento anni di poi confermato lo stesso regolamento, siccome consta dal suo Codice nella Legge *Omnes iudices*⁹¹. Né si sa che alcuno dei tanti celebri vescovi della Chiesa di Dio in quei due secoli reclamasse mai contra di questa legge. Così nel *c. Licet de feriis*⁹² il sommo Pontefice permise la pesca delle alici in qualunque domenica ed altra festa che occorresse il bisogno: tanto è vero che s'han da concertare in tal maniera gli uffizi della pietà, che non ne venga un grave danno alla repubblica, e non diventino nocivi al pubblico e privato bene, contro il sistema che vedemmo costituito dal divino nostro legislatore.

A qual segno poi a poco a poco sia andato crescendo il numero delle feste, non occorre qui rammentarlo. Solamente dirò che nel secolo nono tre sole feste degli apostoli si celebravano, cioè quelle dei santi apostoli Pietro e Paolo, san Giovanni e sant'Andrea, come consta dai Capitolari di Carlo Magno e dal Concilio di Magonza dell'anno 813⁹³. Ora che ci sieno più e più feste ordinariamente ciò non incomoda le persone che per le loro facoltà ed istituti non attendono alla mercatura e alle arti; ma importa ben assai agli artisti, contadini ed altre sorte di persone necessitate a guadagnarsi il pane. Chi vuol dunque esaminar questo punto s'ha da vestire dei panni della povera gente, e poi giudicare se lodevol cosa ed utile al pubblico sia il risecar

⁹⁰ *Codex Iustiniani*, l. 2, t. 12, *De feriis*, lex 3.

⁹¹ *Ibidem*, l. 3, *Omnes iudices*, *De feriis*.

⁹² *Alessandro III, Decretal.*, 2, tit. 9, *De feriis*, c. 3.

⁹³ *MGH, Capitularia*, I, 718 (anno 813); I. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum...*, cit., 14, p. 73.

quelle feste che senza necessità furono aggiunte e, se non allora, certamente riescono ora d'aggravio, siccome provammo, ai poveri; tornando anche in danno del pubblico, che tanto meno di manifatture e lavori ne ricava, e non rade volte patisce dei pregiudizi nell'importante bisogno dell'agricoltura. Adunque, ben ventilata la causa dei poveri (né parlo qui dei cercanti, perché lor giovano le feste) e ben conosciuto che la santa religione nostra è venuta ad accrescere anche la felicità temporale dei popoli, scorgeranno facilmente i sacri pastori quanto sieno giusti i desideri di tante persone sagge e massimamente dell'universalità di chi vive coll'esercizio delle opere servili, che si provveda al soverchio numero delle feste di precetto. Nel loro vigore han sempre da restare tutte le domeniche e quelle dei misteri della redenzione, e le principali della Madre di Dio, e dei primari apostoli e del patrono, liberando poi le altre di precetto, e lasciandole libere alla spontanea divozione dei fedeli. E ciò che ora si desidera lo desiderava più di trecento anni fa Pietro d'Agli (*de Alliaco*), celebre cardinale di Cambrai, il quale nel suo trattato presentato al concilio di Costanza nell'anno 1415 ha le seguenti parole: *Si dovrebbe provvedere che, a riserva delle domeniche e delle feste principali della Chiesa, fosse lecito di lavorare dopo l'uffizio, sì perché spesso nelle feste si veggono maggiormente moltiplicare i peccati nelle osterie, nei balli e in altre lascivie insegnate dall'ozio; e sì ancora perché i giorni di lavoro appena bastano ai poveri per procacciarsi il vitto*⁹⁴. Varia è stata in ogni tempo la disciplina della Chiesa intorno alle feste di precetto. Per tacere dei vecchi secoli, nel 1599, come s'ha dalle lettere del cardinal d'Ossat⁹⁵, il re di Francia Enrico IV fece di grandi istanze a papa Clemente VIII per la diminuzione delle medesime. Nulla ne seguì. Grandi furono anche le doglianze di molti arcivescovi e vescovi portate ad Urbano VIII per tante feste. Lasciò egli in essere quelle che correivano allora per tutta la Chiesa, abolendo l'altre, ed una fra esse ch'egli nel 1632 aveva accordato per vari paesi alle istanze della viceregina di Napoli e dell'ambasciatore del re cattolico in Roma. La sua Bolla è del-

⁹⁴ Petrus de Alliaco, *Tractatus super reformatione ecclesiae*; Pietro d'Ailly, professore alla Sorbona, fu uno dei presidenti del Concilio di Costanza.

⁹⁵ Arnaldo d'Ossat (1536-1604) fu vescovo di Rennes.

l'anno 1642. Nel 1666 monsignor di Péréfixe⁹⁶, arcivescovo di Parigi, levò via diciassette feste di precetto; nel 1673 monsignore de Harlay ristabilì cinque d'esse, come s'ha dallo statuto ecclesiastico di quella diocesi. Chi ha una ragione e chi un'altra in casi tali. Che più? In Ispagna varie diocesi in questi ultimi tempi hanno anch'esse impetrata dai sommi pontefici Benedetto XIII e Benedetto XIV la diminuzione delle suddette diciassette feste, come si raccoglie dalla sugosa dissertazione pubblicata su questo argomento da esso regnante papa Benedetto XIV⁹⁷, il quale inoltre ha steso questo indulto ad altre diocesi della Polonia, con obbligare il popolo solamente alla Messa: peso lieve e bastante a mantener la pietà in quei giorni, ed obbligo da cui si potrebbe anche esentare la gente. Di tale indulto ha partecipato anche l'arcivescovo di Fermo ed altri vescovi di quelle contrade. Però s'ha da sperare che i pastori, meglio riflettendo all'utile o bisogno della repubblica, non isdegnarano di ricercare ciò che tanti saggi hanno ottenuto. Poiché per conto del timore che per tale moderazione si sminuisca la pietà e divozione del popolo, questo si troverà insussistente al considerare il gran numero delle domeniche e dell'altre feste che resteranno intatte. In esse non mancherà tempo ed agio anche alla gente povera di soddisfare ai suoi doveri verso Dio e verso i santi. Convieni in fine ricordarsi della gran premura mostrata dal nostro buon Padre nelle divine Scritture perché si aiutino, e perché non si aggravino i poveri. E che torni in aggravio della povera gente tanta abbondanza di feste, facilmente lo scorgerà chi sa ben pensar le cose.

Si vuol ora aggiugnere essere appunto da desiderare che siano meglio santificate le feste tanto dai poveri, quanto dai ricchi. Bene sarà che ci sia meno di feste; meglio, se si potrà ottenere che in quelle molte che resteranno, fatte tutte ad onore di Dio, tanti della plebe, contenti al più di una Messa, non impieghino il resto del giorno in disonorar Dio nelle taverne, nei giuochi illeciti, nelle impudicizie. Non già che s'abbiano a vie-

⁹⁶ Harduin de Péréfixe de Beaumont (1671) fu arcivescovo di Parigi; suo successore fu Francesco de Harlay de Champvallon (1695).

⁹⁷ Benedetto XIV, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Venezia 1764.

tare gli onesti divertimenti terminate che siano le divote funzioni delle feste; ma sì ben togliere, per quanto si può, l'occasione e il comodo dei peccati, tanto più allora dispiacevoli a Dio, quanto più dovrebbe allora il cristiano attendere alla divozione, cioè al culto di Dio e al bene dell'anima sua. Potrei qui riportare ciò che i santi Leone il Grande e i due Gregori Nazianzeno e Nisseno, e sant'Eucherio ed altri lasciarono scritto intorno alla vera maniera di santificar le feste, concludendo essi, che se queste solamente si risolvono in tripudi ed ornamenti esteriori, senza che ne profitti la vita spirituale dei fedeli, si converte in vanità l'uso santo delle medesime feste. E santo Agostino chiaramente scrive che *l'onorar le feste dei martiri* (fra le quali son comprese ancor quelle degli apostoli) *e non imitarli, altro non è che un bugiardamente adularli*. Ma meglio sarà riportare l'intero suo testo nel sermone recitato nella festa dei venti martiri: *Primum* (dice egli) *ne arbitremur, aliquid nos conferre martyribus, quia eorum dies solemnissimos celebramus. Illi nostris festivitibus non egent, quia in coelis cum angelis gaudent: congaudent autem nobis, non si honoremus eos, sed si imitemur eos. Quamquam et quod honoramus nobis prodest, non illis. Sed honorare et non imitari nihil est aliud quam mendaciter adulari*⁹⁸.

⁹⁸ Sermo 325; PL 38, 1447.

Capitolo XXII

DELLA DIVOZIONE A MARIA VERGINE SANTISSIMA

Nel numero dei santi non solo entra anche la beatissima Vergine, madre del Signor nostro Gesù Cristo, ma con ragione essa è appellata *Regina dei santi*; giacché, oltre all'aver superati tutti i santi coll'eminenza delle sue virtù, concorre in essa una sì sublime prerogativa che al confronto suo sparisce lo splendore d'ogni altro concittadino del cielo. L'essere essa stata eletta per Madre dell'umanato unigenito Figlio di Dio è un pregio di sì alta contemplazione che le menti nostre non possono far di meno di non concepirne quella maggior venerazione di cui sia capace una mera creatura beneficata in sommo grado da Dio. Perciò un onore superiore a quello degli altri santi è da noi dovuto a così eccelsa Signora. E quanto all'invocarla ne' nostri bisogni, comune abbiamo il sentimento della Chiesa che più utilmente ricorreremo a lei per ottenere benefizi da Dio che al rimanente dei santi. Essa *piena di grazia*, essa quella fortunata *a cui fece cose grandi chi può tutto*⁹⁹. Favorita con doni soprannaturali in vita,alzata in cielo ad ineffabili onori, piena tuttora di quella misericordia che nutrì in terra, noi la riguardiamo come aiuto dei cristiani e rifugio dei peccatori. Il perché non v'ha tra i fedeli chi bramoso dell'eterna sua salute non professi particolar divozione a Maria, non la veneri qual sua buona madre e non la riguardi ed invochi come sua possente avvocata presso Dio. Oltre a ciò per far progresso nella via del Signore grande specchio d'ogni virtù può a noi sempre essere Maria santissima: tanta fu la sua umiltà, la sua purità, la sua pazienza, la carità verso tutti e l'ardente suo amore di Dio, per tacer l'altre sue eccellenti prerogative.

⁹⁹ Lc 1,28.49.